I TERRORISTI CHE COPRIVANO IN STRADA LA TENTATA EVASIONE ALLE MURATE

Hanno aperto il fuoco appena visti gli agenti

Anche una bomba contro la « Volante » che si avvicinava al furgone rubato – La sparatoria è continuata fra i passanti che cercavano di portar soccorso – Nel caos si dileguano gli altri tre che erano penetrati nella casa del maresciallo attigua alla prigione – La moglie era stata presa in ostaggio – Azione spietata e sanguinosa

«Era come noi nella polizia per guadagnarsi da vivere»

All'ospedale con i giovani colleghi di Fausto Dionisi — « Era stato fra i primi ad organizzare il sindacato » — Figlio di lavoratori - Gli agenti di venti anni

FIRENZE — Fausto Dionisi, il giovane agente ucciso

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Un giovane agente, di fronte al corpo esanime del collega Fausto Dionisi, disteso sopra un lettino del pronto soccorso di S. Maria Novella, mormora parole disperate. Nello stretto corridoio il silenzio è rotto di tanto in tanto dalle lacrime: ma non sono solo i parenti più stretti della vittima a piangere la perdita del giovane; altri colleghi non trattengono la commozione e lo sdegno.

Sono ragazzi di vent'anni o poco più che, quella stessa mattina avevano incontrato Franco in questura, avevano scherzato con lui, preso un caffè e discusso di quello che era accaduto il giorno prima. La loro storia si rassomiglia, solo il finale è stato diverso: Dionisi è rimasto falciato da una raffica, loro continueranno a rischiare la vita ogni giorno, ogni attimo, magari per controllare solo una macchina rubata, come è successo ieri a Firenze.

« Questo odio è inspiegabile — dice un agente di Bari — e si butta contro gente come noi che non ha nessuna colpa di quello che sta accadendo ».

« Fausto era uno come noi, in cerca di un lavoro stabile, con poche speranze — spiega un giovane agente — e che ha trovato nella polizia l'unica via per guadagnare qualcosa, per crearsi una famiglia, per avere dei figli ». La sua breve esistenza non è stata certo all'insegna del lusso e dell'abbondanza. Trasferitosi a 8 anni dal paese natale di Acquapendente a Castiglione sul Lago, in Umbria, ha conseguito la licenza elementare, quindi si è messo a lavorare.

Faceva il falegname prima di decidere di entrare nella polizia, l'8 gennaio del '73, quando si arruola come allievo guardia alla scuola di Caserta. Trovata una sistemazione si sposa il 26 ottobre '74 e quindi viene trasferito a Firenze, prima all'8. reparto mobile quindi al raggruppamento.

Suo padre è un ex operaio di un caseificio di Castiglione, ora ammalato per un infarto e bloccato in casa assieme alla moglie, anch'essa impossibilitata a venire a Firenze per una grave malattia.

Fausto faceva parte di quella schiera di ventenni entrati in questi ultimi anni nella PS.

Era stato uno dei primi ad aderire al Comitato di coordinamento per il sindacato di polizia. Qualcuno lo ricorda mentre interveniva alle riunioni « clandestine », ai primi tentativi di aggregare persone che mai avevano partecipato ad una assemblea e mai discusso insieme. Il mesto omaggio ad un collega che se n'è andato per sempre è continuato tutto il giorno. Poi la visita al secondo piano del nosocomio dove alla stanza n. 19, in fondo al corridoio, su un letto, è sdraiato Dario Azzeni, il poliziotto ventenne rimasto ferito alle gambe: sono in tanti a stringergli la mano.

m. f.

(Dalla prima pagina)

giovane Dario Azzeni seduto dietro, partiva per il controllo, senza pensare potesse trattarsi di cosa ben più grave. Del resto la segnalazione era reale, ed è dell'ignaro proprietario del camioncino.

La « volante » lentamente ha incominciato a percorrere le strade tra le Murate e Santa Croce, dove era segnalato il camioncino rubato. In via delle Casine all'angolo con via delle Conce hanno visto ad un metro di distanza l'autofurgone, ma la targa era coperta dalla « mascherina » del motore che era stata abbassata. La volante si è fermata. E' stato un attimo. Accanto al furgone c'erano due giovani che hanno aperto immediatamente il fuoco: la raffica di mitra improvvisa non ha dato la possibilità agli agenti neppure di aprire la portiera. Fausto Dionisi si è accasciato colpito a morte. Dario Azzeni è rimasto paralizzato dai quattro colpi alle gambe. L'autista rimasto illeso dopo un attimo di smarrimento si è lanciato fuori dalla macchina con l'arma in pugno facendo fuoco contro i due armati di mitra e di pistola. I colpi dello agente hanno centrato il furgone, ma i terroristi hanno continuato a sparare e hanno lanciato contro la « volante » una bomba a mano SRCM, che è finita sotto l'auto senza esplodere. Gli assassini, del resto, fermi sull'angolo avevano il vantaggio di aver visto arrivare la pattuglia della polizia: infatti, pochi secondi prima della sparatoria hanno aggredito un dipendente dell'ASNU, Matteo Catalano, per farsi dare la sua auto. Il Catalano si è sentito puntare l'arma alla schiena e sospingere all'interno della sua macchina. Si è voltato terrorizzato, ha fatto appena in tempo a vedere sopraggiungere la volante, il terrorista che ha aperto il fuoco con il mitra e il suo aggressore dar mano forte al complice sparando con la pistola.

In via delle Conce c'erano diversi dipendenti dell'ASNU davanti al deposito. E' stato un fuggi fuggi generale tra il sibilare dei proiettili. I due assassini, sempre sparando all'impazzata, sono balzati a bordo della « Ford Fiesta » e si sono dileguati per via dei Macci, via San Giuseppe, piazza Santa Croce.

La sparatoria è stata udita anche all'interno della casa del maresciallo Galasso dove si stava portando a termine il piano di fuga. Gli altri terroristi hanno abbandonato il campo, la moglie del sottufficiale ha cominciato a urlare per attirare l'attenzione. Subito dagli uffici della scuola prigione è scattato un secondo allarme. Le auto della polizia sono piombate in via Ghibellina e nelle strade adiacenti.

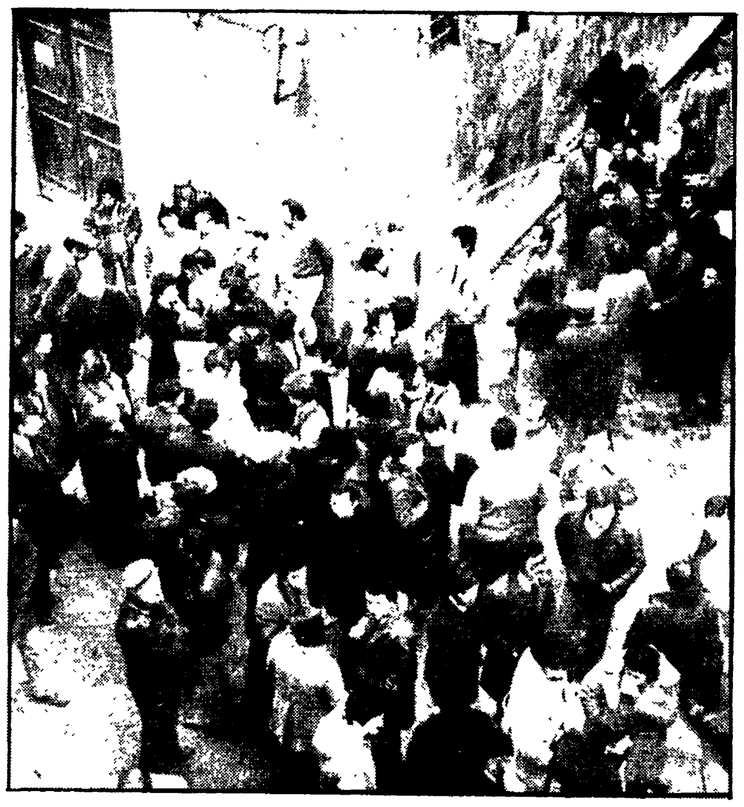
Ancora non si sapeva cosa era successo a pochi metri di distanza. In via delle Casine, la « volante » era già attorniata da decine di persone accorse dalle case per portare aiuto. Erano già state chiamate ambulanze e medici della zona. c'era una solidarietà spontanea e immediata verso i tre poliziotti rimasti vittime del criminale agguato. Sotto la vettura c'era ancora la pericolosissima bomba inesplosa con la carica di tritolo. Se sfiorata, poteva provocare una strage. Ma il primo pensiero per tutti è stato quello di soccorrere i due giovani agenti accasciati sui sedili.

In pochi minuti sono arrivate altre « volanti », quindi gli uomini dell'Antiterrorismo, della Mobile, dell'ufficio politico, della Celere. ma ben poco si poteva fare a quel punto. Alla scena agghiacciante che si è presentata ai loro occhi, molti poliziotti sono scoppiati in lacrime. Fausto Dionisi era già morto, e così è stato portato invano all'ospedale. Qui, gridando e piangendo è arrivata la giovane moglie dell'agente ucciso.

« Non voglio parole, fatemelo vedere » gridava sconvolta Mariella Magi accompagnata dai genitori. E' rimasta sempre accanto al corpo del marito. Sono arrivati i colleghi, gli amici, i compagni del coordinamento per il sindacato di polizia di cui Fausto faceva parte. Non sono riusciti a trattenere le lacrime: « perché lo hanno ammazzato, perché ci mandano a morire? » gridavano incapaci di trattenere rabbia e dolore.

A rendere omaggio alla vittima e far visita al ferito sono giunte tutte le autorità di polizia e cittadine: il questore, il prefetto, il sindaco Gabbuggiani, il vicesindaco Colzi.

Intanto, nella zona dell'agguato, rimosse tutte le auto lasciate in sosta e la vettura della volante, che è stata sollevata con estrema cautela, l'artificiere Puleo dell'SDS faceva esplodere l'ordigno.



FIRENZE — Una piccola folla di cittadini sul posto ove è avvenuta la tragica sparatoria

Sciopero generale a Firenze. Ieri bloccata Livorno

Lunedì si ferma la città contro la violenza e il terrorismo - E' stato proclamato il lutto cittadino - Manifestazione a Rifredi subito dopo l'attentato

FIRENZE — Il capoluogo toscano lunedì sarà bloccato dallo sciopero generale. Lo ha deciso la federazione unitaria come risposta di lotta a questo ennesimo episodio di violenza. Il Comune ha decretato il lutto cittadino e ha proposto la medaglia d'oro al valor civile per i due agenti. Le scarne notizie di cronaca testimoniano della immediata, sdegnata e anche dolorosa reazione di questa città, la cui civile convivenza democratica è stata, ancora una volta, attaccata da un infame attentato terrorista.

A Rifredi, « cuore » operaio della città, poche ore dopo la tragica sparatoria davanti al carcere delle Murate si è svolta una manifestazione, alla quale hanno partecipato giovani, operai, donne, spontaneamente raccoltisi da ogni parte. Alla folla ha parlato il compagno Adalberto Minucci, il quale ha espresso alla famiglia dell'agente caduto e a quello ferito la solidarietà della direzione del PCI. Minucci ha ricordato che « con questi atti si vuole affossare la democrazia. Il paese, però, dice no a questo disegno, contrapponendo a esso la volontà di rafforzare le istituzioni democratiche ». Minucci ha poi ricordato l'impegno del partito a rafforzare la mobilitazione per dare al paese un governo di unità democratica.

In Palazzo Vecchio, intanto, mentre centinaia di cittadini si radunavano sul luogo della tragedia, in mesto pellegrinaggio, si è riunita d'urgenza la giunta comunale, che in serata si è incontrata con le forze politiche e le organizzazioni sindacali.

La federazione comunista ha emesso un comunicato di ferma condanna ribadendo che Firenze non tollererà di essere trascinata nella spirale della violenza e darà una risposta ferma e decisa a quanti pensano di poter attaccare impunemente le istituzioni democratiche.

I sindacati regionali hanno deciso anche di dare allo sciopero generale del primo febbraio, una forte impronta antifascista.

Messaggi di cordoglio alla famiglia dell'agente caduto sotto il fuoco dei terroristi, sono stati inviati dal sindaco, dalla giunta comunale, dal presidente della Regione, dalla federazione del PCI, dalle organizzazioni sindacali e dall'amministrazione provinciale.

Proprio ieri a Livorno la città era scesa in sciopero per tre ore, contro la violenza e il terrorismo che insanguinano il nostro paese mettono in pericolo le istituzioni democratiche, strappate dalla Resistenza. La risposta di massa all'appello lanciato dall'ANPI e raccolto immediatamente da CGIL-CISL-UIL è stata grande. Per tre ore la città e la provincia si sono fermate: chiusi i negozi, le scuole, fermi i trasporti, immobili il porto e le fabbriche.

Alle 9,30, quasi contemporaneamente alla nuova tragica sparatoria di Firenze, un grande corteo si era mosso, fitto di giovani, di operai, di bandiere e striscioni, per raggiungere piazza della Repubblica, dove si teneva il comizio. Hanno preso la parola il presidente dell'ANPI Dante Domenici e Pio Galli, segretario generale della FLM. Vecchi partigiani e giovani studenti sono sfilati mescolati; i giovani portando striscioni con sopra scritto « antifascismo non è violenza », « unità democratica », «basta con l'eversione», «nessuno spazio alla violenza ».

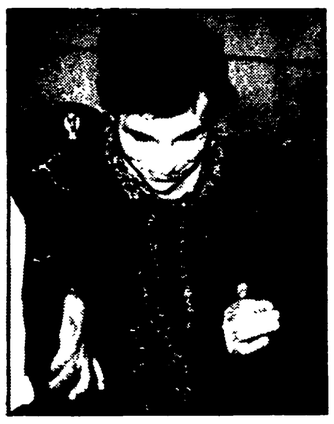
Anche Piombino, città medaglia d'argento della Resistenza, è scesa ieri in piazza a dimostrare, con una grande manifestazione, che le masse popolari vigilano sulle conquiste duramente strappate con la lotta antifascista.

A Roma un gruppo di giuristi ha lanciato un appello « contro l'eversione e la violenza » nel quale si dice, tra l'altro, che « le fazioni armate che sconvolgono la convivenza civile, che mettono in serio pericolo le istituzioni e che attentano alla democrazia vanno isolate dalla coscienza civile della città e combattute con l'efficiente intervento degli organi dello Stato preposti alla tutela dell'ordine democratico ». « E' ora che termini ogni inerzia e passività, che si celebrino rapidamente i processi contro l'eversione, che si dispieghi attraverso un serio coordinamento degli apparati statali l'azione ferma e decisa dello Stato democratico ». L'appello è firmato dai giuristi, Marcello Gallo, Giuliano Vassalli, Alfonso Gatti, Michele Coiro, Giovanni Conso, Fausto Tarsitano, Mario Franceschelli, Sergio Letizia, Umberto Cerroni, Ada Picciotto, Gabriele Battimelli, Salvatore Pastore, Giuseppe Sotgiu, Gabriella Niccolai, Michele Lo Piano, Dino Greco, Massimo Giannini, Guido Cervati, Domenico Nostro.

I terroristi del « Collettivo Jackson »

Volevano far evadere due capi del gruppo

Roberto Bandoli e Franco Iannotta erano già pronti all'interno del carcere - Vicini alle brigate rosse - Serie di attentati



Roberto Bandoli (a sinistra) al momento dell'arresto insieme a Stefano Neri, uno dei giovani del « Collettivo Jackson »

Dalla nostra redazione

FIRENZE — *Il « commando » che ieri davanti al carcere di Firenze non ha esitato a sparare contro la polizia, uccidendo un agente di 24 anni, aveva come obiettivo la liberazione di due terroristi. Sono Roberto Bandoli, di 25 anni, nato a Ravenna, studente fuori corso di architettura, e Franco Iannotta, del « Collettivo Jackson », un gruppo vicino alle « Brigate rosse » e ai « Nuclei armati proletari » dai quali si era scisso.*

La notte del 3 aprile scorso, quando fu arrestato, Roberto Bandoli si trovava in via della Rosa, nel « coro » delle « Unità combattenti comuniste », una sigla apparsa per la prima volta a Firenze il 25 gennaio del '76, quando rivendicò un attentato al Palazzo degli Affari. Bandoli non era noto alla polizia, ma si capì subito che era una figura di primo piano nella organizzazione eversiva. Con lui si trovava un altro personaggio, Stefano Neri, anche lui studente, iscritto al quarto anno di economia e commercio. Nel « coro » vennero trovate due grosse sacche contenenti gli schedari che il « commando » aveva rapinato qualche giorno prima nella sede della Confapi, l'associazione dei piccoli industriali.

Gli agenti dell'ufficio politico ritrovarono anche due pistole, una calibro 6,35 e l'altra 7,65; quest'ultima era stata rapinata il mese prima nell'ufficio amministrativo condomini. Nel « coro » c'erano anche i documenti di un uomo vittima di una rapina a Roma, insieme alla moglie, nel novembre del '76, e il bollettino « Linea di combattimento », delle « Unità combattenti comuniste », che rivendicava gli attentati alla Federlazio a Roma, alla Isgo e all'Assofarma di Milano. Il « Collettivo Jackson », cui appartiene l'altro terrorista, Franco Iannotta, si fece conoscere qualche giorno dopo il tragico assalto all'agenzia della Cassa di Risparmio di piazza Alberti, in cui furono uccisi dai carabinieri i « nappisti » Luca Mantini e Cesare Romeo.

Un volantino con la firma del nuovo gruppo eversivo « Collettivo Jackson » apparve in città per esaltare la figura dei rapinatori e per ricordare i due uccisi. Del collettivo, poi, non si è più sentito parlare. Hanno invece fatto parlare di se le « unità combattenti comuniste » con una lunga serie di attentati e di gesti clamorosi. Dopo l'attentato al palazzo degli affari, si sono fatte risentire il 18 marzo rivendicando la bomba esplosa davanti alla Corte d'appello di via Cavour che provocò ingenti danni. Una decina di giorni dopo le prime incursioni un « commando » assalì la Tecnotessile di Prato e la Confapi di Firenze, minacciando gli impiegati, dando fuoco agli incartamenti e portando via gli schedari e i registri. Il 3 aprile, durante la notte, vennero compiuti sette attentati contro sedi della DC in vari punti della città. Le indagini furono serrate e la notte seguente l'ufficio politico scoprì il « coro » e arrestò Neri e Bandoli. Da quel momento delle « unità combattenti comuniste » non si era sentito più parlare.

s. gar.

Ancora di scena a Catanzaro il « riconoscimento » di Valpreda

Chi «scoprì» il teste Rolandi?

Un giornalista afferma che in questura il tassista era stato sentito la sera del 12 - Ma Rolandi si presentò ai carabinieri la mattina del 15 dopo essersi confidato con un cliente - L'ex questore Guida, naturalmente, non ricorda

Dal nostro inviato

CATANZARO — Il superteste Cornelio Rolandi fu interrogato la sera del 12 dicembre 1969 nella questura di Milano? Questo interrogativo è stato riproposto nell'udienza di ieri del processo di Catanzaro, durante la deposizione del prof. Liliano Paolucci.

Paolucci è il personaggio che, la mattina del 15 dicembre, mentre accompagnava in taxi la figlia a scuola, ricevette la confessione di Rolandi: « L'uomo che ha fatto saltare la Banca Nazionale dell'Agricoltura l'ho accompagnato io sul posto col mio taxi ». Paolucci, naturalmente, consigliò Rolandi di dire tutto alla polizia. Si annotò il numero del taxi e, appena giunto in ufficio, telefonò al « 113 ». Rolandi andò alla stazione « Duomo » dei carabinieri, da dove fu portato al comando di via Moscova e successivamente in questura; nell'ufficio del questore Marcello Guida, cosa che Guida « non ricorda ».

Questa « dimenticanza » costerà all'ex questore una denuncia per falsa testimonianza da parte dei legali degli anarchici. Ma vediamo la storia dell'interrogatorio di Rolandi in questura la sera del 12 dicembre. Di un « testimone oculare » parlò già il « Corriere della Sera » il 13 dicembre. Il 17 dicembre, Arnaldo Giuliani, sullo stesso quotidiano, tornò sull'argomento confermando l'interrogatorio del tassista la sera della strage.

« A fornirmi gli elementi per questa notizia — ha dichiarato Giuliani — è stato qualcuno in questura, ma non ricordo chi ». Il prof. Paolucci, prima al « Giorno » e poi all'« Europeo » rilasciò una intervista, rifacendo il racconto della sua conversazione con Rolandi. All'intervistatore dell'« Europeo », il 2 marzo 1972, parlò anche di una telefonata ricevuta, dopo la pubblicazione dell'intervista, da un giornalista.

Su domanda di Guido Calvi, difensore di Valpreda, Paolucci ha precisato: « Ricordo bene quella telefonata: a farmela fu il giornalista Giuliani, il quale mi disse di avere appreso da fonte primaria che un taxista, la sera stessa della strage, era stato chiamato in questura ». Paolucci precisa che Giuliani non gli disse quale era questa « fonte primaria ». Giuliani, pubblicò l'articolo il 17 dicembre, quando Rolandi si era già presentato dai carabinieri.

L'informazione avuta dalla questura potrebbe essere stata fornita semplicemente per far intendere che la polizia non era meno brava dei carabinieri: da loro Rolandi è stato la mattina del 15, ma noi già conoscevamo il tassista tre giorni prima. Se le cose stessero così, si tratterebbe soltanto di una vanteria.

C'è però l'articolo del 13 del « Corriere della Sera » in cui si parla di un « testimone oculare ». La storia, dunque, una certa attendibilità potrebbe averla, tanto è vero che il PM Lombardi ha intenzione di richiamare Giuliani a Catanzaro. Che la storia abbia contorni poco chiari è dimostrato anche dalla reticenza dell'ex questore Guida.

Quando Rolandi gli venne portato nel suo ufficio il 15 dicembre, Guida aveva già sul proprio tavolo la fotografia di Valpreda. Qualcosa di preordinato, dunque, c'era. Vero è che il giorno prima, il dottor Provenza (sarà interrogato oggi), capo dell'ufficio politico della questura di Roma, aveva telefonato a Milano per ordinare il fermo di Valpreda, eseguito il 15 al palazzo di giustizia. Ma la motivazione non era stata fornita. I sospetti su Valpreda, al momento della telefonata, erano fragili e legati alle indagini romane sul circolo « 22 Marzo » e all'arresto di Mario Merlino. Come faceva il questore Guida, prima ancora che Rolandi gli venisse portato davanti, a essere sicuro che la persona trasportata nel taxi fosse proprio Valpreda?

E tuttavia, sul suo tavolo c'era solo la fotografia di Valpreda. Guida non ricorda il « dettaglio », ma il colonnello Favali e il maggiore Ciancio lo rammentano perfettamente. A ricordarlo benissimo, sia pure dopo essere stato ammonito per ben due volte dall'avv Calvi a dire la verità, fu anche, nell'imminenza dei fatti, il « superteste » Rolandi, quando venne interrogato a Roma.

Il sospetto che nella « giornata più lunga » delle indagini sia stata fatta scattare la trappola per incastrare gli anarchici, si fa molto più serio. L'indicazione di cercare i responsabili negli ambienti degli anarchici era venuta, il 12 e 13 dicembre, dal prefetto Mazza e dal ministro degli interni Restivo. Nell'udienza di ieri è stato ascoltato anche Nino Sottosanti, che ha confermato le disposizioni già rese in istruttoria di fronte ai giudici di Roma e di Milano.

Ibio Paolucci

Fu scoperto a Trento nel 1972

2 anni al fascista trafficante di armi

Gianfranco Pedrotti era legato ad un altro personaggio che trasportava esplosivo nel suo furgone - Disse: « Lavoro per i carabinieri » - Capitolo oscuro

VERONA — Si è concluso con la condanna a due anni di reclusione il processo nei confronti di Gianfranco Pedrotti, il fascista veronese implicato nel traffico di armi ed esplosivi scoperto a Trento dalla Guardia di Finanza nel '72. Nel corso dell'udienza che è durata circa due ore hanno testimoniato Biondaro, Piccoli e Spada. Dalle tre testimonianze non sono emersi fatti di grande rilievo. Si trattava di appurare se Spada (che lavorava presso il Pedrotti) fosse a conoscenza del contenuto delle casse che il Pedrotti stesso gli chiese di caricare sull'auto del Biondaro (il fascista che venne fermato dalla Guardia di finanza e che si discolpò affermando di effettuare il trasporto dell'esplosivo per conto del colonnello dei carabinieri Michele Santoro). E, ancora, si doveva appurare se Piccoli (colui che mise il Pedrotti e Biondaro in contatto tra di loro) e Biondaro riconoscevano in Spada colui che aiutò a caricare gli esplosivi.

Particolari di non grande rilievo, al confronto di altri che sono emersi nel corso della requisitoria della difesa a carico del Biondaro. Secondo la difesa, infatti, nel momento in cui il Biondaro venne fermato dalla Guardia di Finanza si premurò immediatamente di affermare di avere ricevuto l'esplosivo dal Pedrotti e si scagionò dicendo di effettuare il trasporto per conto dei carabinieri. Il Biondaro, dunque, era più che altro interessato a scagionare se stesso ed a coprire le sue responsabilità. Per provare i suoi legami con i carabinieri, il Biondaro, che venne interrogato per due ore nella caserma della Guardia di finanza (anche se di questo interrogatorio non c'è verbale) telefonò al maresciallo dei carabinieri Zanin, del quale era confidente: a questo punto Zanin negò di avere ricevuto la telefonata e affermò di avere appreso dell'arresto del Biondaro solo al suo rientro in caserma alle ore 19,30, affermazione poi smentita dal colonnello Santoro, che nel suo rapporto scrisse di essere venuto a conoscenza dell'arresto del Biondaro solo alle ore 20.

Tutti particolari oscuri, che il processo non ha minimamente chiarito e che fanno ricadere sul Biondaro quelle responsabilità che egli ha cercato ed è riuscito a scaricare sul Pedrotti. Lo stesso fatto che il maresciallo Zanin affermò il falso negando di avere ricevuto la telefonata del Biondaro è la dimostrazione, secondo la tesi della difesa, che dietro a questo processo vi fosse qualcosa di molto più grosso

La condanna di Pedrotti (che era già pregiudicato e che è stato giudicato anche per altri reati minori) che è certamente una figura di secondo piano in tutta questa vicenda e il fatto che nella sentenza non vi sia alcun riferimento al ruolo di Biondaro (e quindi un eventuale invio di tutti gli atti a Trento per rivedere le sue responsabilità) ha chiuso in modo definitivo questo capitolo ancora oscuro della strategia eversiva che si è svolta a Trento in quegli anni, e non contribuisce a chiarire tutti i retroscena che la difesa ha sollevato e che sia nella requisitoria del PM sia nella sentenza sono stati totalmente ignorati.

c. p.

40° di A. GRAMSCI in argento 800

Versione PORTACHIAVI Lire 16.000

Versione MEDAGLIA Lire 10.000

contrassegno franco o anticipato

Sul retro della medaglia la frase storica: « Voi fascisti porterete l'Italia alla rovina e toccherà a noi comunisti di salvarla ».

ALMAR - Via Crissolo, 12 Tel. (011) 337.970 - TORINO